

## FRANCESCO, I VESCOVI ITALIANI ED IL SINODO

Con l'autunno di questo anno i cattolici italiani stanno per entrare in un «tempo» assai particolare che potrebbe costituire una svolta (o perlomeno l'inizio di un rinnovamento) per quanto riguarda il loro essere parte della comunità ecclesiale, partecipi della sua vita, dei suoi problemi, della sua missione. Questo tempo particolare è il frutto (potenziale) di due decisioni, una a livello della chiesa universale e l'altra a livello della chiesa italiana, entrambe dovute a papa Francesco, due decisioni che in un certo senso si sovrappongono, forse un poco ostacolandosi ma forse, invece, creando un clima più intenso e più coinvolgente.

A livello della chiesa universale, lo scorso 24 aprile Francesco – dopo l'esperienza dei due sinodi sulla famiglia (2014 e 2015), di quello sui giovani (2018) e di quello sulla Amazonia (2019) – ha approvato un nuovo itinerario per la prossima Assemblea generale del Sinodo dei vescovi, basato sulla massima partecipazione possibile da parte delle comunità ecclesiali – dalle parrocchie alle diocesi alle chiese nazionali e continentali –, tanto più che il tema scelto recita «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione». È un cambio di rotta, nell'impostare il Sinodo dei vescovi, che il papa ha formalizzato già nel 2018 approvando la Costituzione apostolica *Episcopalis communio*, in cui tra l'altro si dice che «anche il Sinodo dei Vescovi deve sempre più diventare uno strumento privilegiato di ascolto del Popolo di Dio». Il percorso per la celebrazione di questo Sinodo, negli intendimenti del papa e della segreteria gene-

rale del Sinodo (il cui segretario, il card. Mario Grech, maltese di 64 anni, è persona di grande umanità), sarà dunque *un percorso sinodale*, articolato in modo da rendere possibile «l'ascolto reale del popolo di Dio» da parte dei vescovi e da garantire «la partecipazione di tutti» (come si legge nel «Documento sul Processo sinodale» reso noto lo scorso 21 maggio). Inaugurato dal papa, all'inizio di ottobre, il percorso vedrà una prima fase (ottobre 2021 – aprile 2022) a livello delle diocesi, che si avvarranno di un documento preparatorio, un questionario e un vademecum su come realizzare un'effettiva consultazione nelle diocesi; la fase si concluderà con un periodo di discernimento dei vescovi a livello delle rispettive Conferenze episcopali per «ascoltare ciò che lo Spirito ha suscitato nelle Chiese loro affidate». Seguirà una seconda fase (settembre 2022 – marzo 2023) in cui si terranno delle assemblee a livello continentale che, sulla base di un primo *Instrumentum laboris* realizzato dalla Segreteria del Sinodo, elaboreranno un proprio documento di sintesi. Infine, la terza fase, nell'ottobre 2023, quella della Chiesa universale, con la celebrazione del Sinodo dei vescovi, a Roma, sulla base di un secondo *Instrumentum laboris*, predisposto dalla Segreteria del Sinodo entro giugno 2023.

Mentre veniva reso noto questo complesso percorso sinodale, la Chiesa italiana, da lungo tempo stimolata da papa Francesco, è infine giunta, con la sua Assemblea generale tenutasi dal 24 al 27 maggio scorso, a decidere l'indizione di un Sinodo italiano o, più esattamente, di un «Cammino sinodale». Nel Comunicato finale dell'Assemblea si legge che è stata votata una mozione che dice così: «I vescovi italiani danno avvio, con questa Assemblea, al Cammino sinodale secondo quanto indicato da papa Francesco e proposto in una prima bozza della *Carta d'intenti* presentata al santo padre. Al tempo stesso affidano al Consiglio permanente il compito di costituire un gruppo di lavoro per armonizzarne

temi, tempi di sviluppo e forme (...). I tempi del «cammino sinodale della Chiesa italiana – si legge nel comunicato – saranno più lunghi di quelli previsti per il Sinodo dei vescovi: l'avvio sarà, di fatto, concomitante con il Sinodo universale, dunque tra ottobre e novembre (anche compatibilmente con l'evoluzione della pandemia...), ma durerà fino al 2025. Nella cosiddetta «Carta d'intenti», un testo sintetico di poche pagine, reso noto successivamente alla conclusione dell'Assemblea della Cei, si legge che il Cammino sinodale «comporta la necessità di passare dal modello pastorale in cui le Chiese in Italia erano chiamate a recepire gli orientamenti della Cei ad un modello pastorale che introduce un percorso sinodale, con cui la Chiesa italiana si mette in ascolto e in ricerca per individuare proposte e azioni pastorali comuni». «Ci è chiesto – aggiungono i vescovi – di passare da un modo di procedere deduttivo e applicativo a un metodo di ricerca e di sperimentazione che costruisce l'agire pastorale a partire dal basso e in ascolto dei territori».

La decisione della Cei è maturata tra febbraio e maggio. Deve essere stata una decisione sofferta; certamente è stata una decisione che papa Francesco ha molto voluto. E alla chiesa italiana lo aveva detto, in modo esplicito, fin dal novembre 2015, quando ha partecipato al V Convegno ecclesiale nazionale tenutosi a Firenze. Il primo di quei convegni si era tenuto a Roma nel 1976, su «Evangelizzazione e promozione umana», ed era stato una grande esperienza di partecipazione e di dialogo di tutte le componenti della chiesa italiana (molto si deve al compianto mons. Bartoletti, a quel tempo segretario della Cei). Poi, però, a quel convegno non aveva fatto seguito un coerente coinvolgimento di tutto il popolo di Dio nel cammino della comunità ecclesiale italiana; e i successivi tre convegni (Loreto 1985, Palermo 1995, Verona 2006), pur se preparati con cura e molto partecipati, non avevano contribuito a indirizzare la chiesa italiana verso un reale cammino condiviso, fedeli e pastori, in

dialogo e ascolto reciproco. Con il suo arrivo a Roma nel 2013 e con la sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, che è la sua *magna charta*, papa Bergoglio aveva fatto capire come egli avrebbe voluto che il cammino della chiesa negli anni a venire fosse non soltanto un cammino «in uscita» («una nuova tappa evangelizzatrice») ma fosse anche un cammino in cui «tutto il popolo di Dio annuncia il Vangelo». «La nuova evangelizzazione – aveva scritto – deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati» (EG 120). E incontrando i vescovi italiani nel maggio dell'anno dopo, nel 2014, aveva detto loro: «Amate con generosa e totale dedizione le persone e le comunità: sono le vostre membra! Ascoltate il gregge. Affidatevi al suo senso di fede e di chiesa, che si manifesta anche in tante forme di pietà popolare. Abbiate fiducia che il popolo santo di Dio ha il polso per individuare le strade giuste. Accompagnate con larghezza la crescita di una corresponsabilità laicale; riconoscete spazi di pensiero, di progettazione e di azione alle donne e ai giovani: con le loro intuizioni e il loro aiuto riuscirete a non attardarvi ancora su una pastorale di conservazione – di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente – per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale». Parole accorate, e però taglienti, che qualche sgomento lo debbono aver lasciato. Ma che hanno anche spinto i vescovi (o almeno una parte consistente di loro, con alla testa l'allora segretario della Cei, mons. Galantino) a cercare di sintonizzarsi con il pensiero del papa, e con il suo invito puntuale a come preparare il convegno ecclesiale di Firenze l'anno successivo: «Il discernimento comunitario – disse il papa ai vescovi in quell'incontro – sia l'anima del percorso di preparazione del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze nel prossimo anno».

Di fatto, il convegno di Firenze viene preparato con uno stile nuovo, che cerca di andare incontro al papa venuto da lontano. Nel presentare la Traccia del convegno, un anno

prima del suo svolgimento, mons. Cesare Nosiglia, che era presidente del Comitato preparatorio, rileverà che il coinvolgimento e l'impegno in vista del convegno erano stati «segnali concreti che lasciano sperare che il cammino verso il Convegno possa essere davvero 'sinodale', un 'convenire insieme come è proprio dello stile della chiesa». Compare – una delle prime volte nel linguaggio della Cei – il termine «sinodale», frutto probabilmente del clima provocato dal dibattito che aveva accompagnato la celebrazione del primo dei due sinodi dei vescovi sulla famiglia, tenutosi in quel 2014. E nella Traccia, laddove si descrive il moltiplicarsi degli incontri sul territorio in preparazione del convegno, leggiamo quest'affermazione: «Si consolida così quella dinamica 'quasi sinodale' che caratterizza il nostro percorso». Bergoglio, agli oltre duemila rappresentanti della chiesa italiana presenti a Firenze, nel 2015, rivolge un discorso appassionato. Il tema del convegno recita «In Cristo, il nostro umanesimo». Bergoglio dice che l'umanesimo cristiano si rivela in quelli che sono «i sentimenti di Gesù»: umiltà, disinteresse e beatitudine; e che tali sentimenti la chiesa li deve assumere, fare propri, altrimenti «si disorienta, perde il suo senso». Torna a dire, come già nella *Evangelii gaudium*: «Sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo». Pone due obiettivi pastorali: l'inclusione sociale dei poveri e la capacità di dialogo e di incontro. Dichiarava che la chiesa che egli ama e sogna è «una chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti», «una chiesa lieta, col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». E conclude dicendo di sapere che non spetta a lui dire come possa realizzarsi oggi quella sua visione di chiesa, però poi aggiunge che «un'indicazione per i prossimi anni» la vuole lasciare: «In ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione – dice ai vescovi e a tutti i presenti – cercate di avviare, in modo sino-

dale, un approfondimento della *Evangelii gaudium* per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni». Il Convegno di Firenze si concluderà, però, stranamente, senza un testo finale. Nel suo discorso conclusivo il card. Bagnasco dichiara, sì, che il testo del discorso di papa Francesco «andrà meditato con attenzione», che sarà ripresa l'*Evangelii gaudium* per rileggere alla sua luce gli obiettivi della chiesa in Italia, e che lo stile sinodale raccomandato dal papa dovrà spingere a stabilire un metodo per dare concretezza al discernimento comunitario; ma, in realtà, dopo Firenze la tensione positiva che pure si era manifestata verrà a cadere. Lo confermerà cinque anni dopo il teologo Giuseppe Lorizio, uno dei due relatori (l'altro era Mauro Magatti) del convegno fiorentino: «Possiamo, senza ombra di dubbio, affermare che abbiamo perso un quinquennio, col progressivo abbassarsi della tensione e dell'entusiasmo».

Vedendo che la chiesa italiana nel suo insieme non dava segni di camminare sulla strada impostata a Firenze, sarà papa Francesco a farsi sentire di nuovo. Il tema della sinodalità, dell'ascolto reciproco tra fedeli e pastori, appare, infatti, sempre più un cardine del suo sentire la chiesa. Lo aveva detto in modo impegnativo in quello stesso anno 2015, un mese prima del convegno di Firenze, quando aveva commemorato il 50° anniversario del Sinodo dei vescovi. Nel suo discorso non aveva solo affrontato il tema della collegialità episcopale e del rapporto tra i vescovi e il papa, tema delicato che era stato al centro del Vaticano II. Aveva messo a tema la nozione di sinodalità estesa a tutto il popolo di Dio. Un tema implicito nel Vaticano II, nella *Lumen gentium*, ma non sviluppato. La sinodalità, aveva detto in quell'occasione, è una «dimensione costitutiva della chiesa». Non solo: «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». E aveva spiegato: «Una chiesa sinodale è una chiesa dell'ascolto (...), un

ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare». E aveva chiarito che, in una chiesa sinodale, il Sinodo dei vescovi è solo la più evidente manifestazione del «dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali», aggiungendo che «il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle chiese particolari» attraverso gli organismi che esse si sono date, in primo luogo il consiglio pastorale e quello presbiterale; ma aveva ricordato, a questo proposito, che «soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col 'basso' e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una chiesa sinodale». Ecco, dunque, che Francesco, dopo aver atteso un po' di tempo (non poco: quattro anni), e non avendo visto segnali di risposta dalla conferenza episcopale, decide di scuotere i vescovi italiani. Prima se ne uscì con una sorta di sfogo, misto a non poca ironia, parlando ai rappresentanti della diocesi di Roma nel maggio del 2019; ricordò il discorso che aveva tenuto a Firenze quattro anni prima e i complimenti che lì per lì ricevette: «'Che bello quel discorso! Ah, il papa ha parlato bene, ha indicato la strada', e dagli con l'incenso... Ma oggi, se io domandassi: 'Ditemi qualcosa del discorso di Firenze' – 'Eh, sì, non ricordo'. Sparito. È entrato nell'alambicco delle distillazioni intellettuali ed è finito senza forza, come un ricordo». Poi esortò: «Riprendiamo il discorso di Firenze che, con la *Evangelii gaudium*, è il piano per la chiesa in Italia ed è il piano per questa chiesa di Roma».

Pochi giorni dopo partecipò all'assemblea della Cei, che il tema della sinodalità lo aveva timidamente ritirato fuori, anche in seguito ad un articolo del *La Civiltà cattolica* a firma del suo direttore, padre Antonio Spadaro, che era uscito nel gennaio di quell'anno. Bergoglio toccò, brevemente, tre argomenti, e il primo fu la sinodalità; disse, con una frase molto azzecata, che tale argomento «descrive la cartella clinica dello stato di salute della chiesa italiana».

Richiamò il documento che un anno prima, nel marzo 2018, era stato pubblicato, con il suo parere favorevole, dalla Commissione teologica internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, là dove si dice: «La sinodalità, in contesto ecclesiologicalo, indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice».

Poi raccontò, anche qui con qualche ironia, di *rumors* arrivati fino a Santa Marta, a proposito di un «probabile Sinodo della chiesa italiana»; e, tornato serio, disse che la sinodalità va affrontata in due direzioni: dal basso verso l'alto, con il coinvolgimento dei laici a partire dalle parrocchie, e dall'alto verso il basso, tenendo conto del suo discorso a Firenze «che rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino». Solo così, concluse, «si camminerà sul sicuro, non sulle idee».

Non vedendo muoversi alcunché rispetto al «probabile Sinodo» (tranne qualche voce isolata di vescovo, come quella del vescovo di Rieti, Domenico Pompili), papa Francesco è tornato sull'argomento per due volte nei primi mesi del 2021. In gennaio partecipò all'incontro promosso dall'Ufficio catechistico nazionale della Cei. Raccogliendo anche il clima difficile ma al tempo stesso particolarmente sensibile alla solidarietà creato da un anno di pandemia, Francesco disse: «Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine(...). È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse». Poi menzionò il suo discorso a Firenze del 2015 e disse con nettezza: «Dopo cinque anni,



la Chiesa italiana deve tornare al Convengo di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare». Vi tornò su parlando all'Azione cattolica, in aprile. Da contatti avuti con la Cei nel mese di febbraio (i vescovi gli avevano sottoposto una bozza della «Carta d'intenti» a cui stavano lavorando) Francesco era ormai certo che i vescovi italiani si erano decisi a riprendere in mano il convegno di Firenze («per toglierlo dalla tentazione di archiviare», disse ai laici dell'Ac) e che lo avrebbero comunicato nella loro assemblea di maggio. Lo avrebbero fatto, disse Francesco, «alla luce del cammino sinodale che incomincerà la Chiesa italiana», un cammino – aggiunse – «che non sappiamo come finirà, e non sappiamo le cose che verranno fuori». Un «cammino sinodale, che incomincerà da ogni comunità cristiana, dal basso, dal basso, dal basso – lo ha ripetuto tre volte – fino all'alto. E la luce, dall'alto al basso, sarà il Convegno di Firenze».

Si arriva, dunque, all'assemblea della Cei di maggio 2021. In questa occasione il papa fa solo un breve saluto. La palla, ora, è ai vescovi. Con le loro buone intenzioni, con i loro molti dubbi, con posizioni tra loro piuttosto diversificate. Cosa emerge dai documenti resi noti (la relazione introduttiva del presidente, card. Bassetti, la relazione con cui mons. Franco Giulio Brambilla, vicepresidente uscente, ha presentato in assemblea la «Carta d'intenti», il testo stesso della «Carta», e il comunicato finale)? Quella che traspare è una certa contraddittorietà tra la difesa che i vescovi fanno del cammino compiuto dalla chiesa italiana nei decenni precedenti (Bassetti ne ha fatto sinteticamente la storia nella sua relazione) e l'ammissione che, d'altra parte, è necessaria una svolta profonda. Da un lato, si dice che già si

era profilato, in precedenza, lo stile sinodale: «La ricchezza di questa nostra storia conferma che la sinodalità come stile, metodo e cammino, è perfettamente coerente con un percorso che abbraccia cinque decenni», e si tratta semmai di far proprio «sempre meglio» questo stile; e si sostiene che, specie nei primi due decenni degli anni 2000, si è compiuta «una vera e propria conversione pastorale». Già compiuta, dunque. Dall'altro, si ammette che ora, per volontà del papa, quello stile sinodale si è tutti chiamati ad acquisirlo sul serio, e perciò «occorre – ammette Bassetti ai suoi confratelli – che assumiamo con responsabilità la decisione di coinvolgerci in questo 'cammino' che, come comprendiamo bene, non può risolversi in adempimenti formali». Dice Bassetti che «la sfida» è tutta davanti ai vescovi, ed è «quella di mettere in campo percorsi sinodali capaci di dare voce al vissuto e alle peculiarità delle nostre comunità ecclesiali». E anche quella conversione pastorale, che prima si è detta già compiuta, qualche capoverso più avanti è indicata, anch'essa, come un obiettivo che i vescovi e la chiesa italiana sono chiamati a perseguire: «oggi – dice Bassetti – la chiesa che è in Italia è chiamata a un discernimento che generi conversione, comunione e corresponsabilità». «È un cambio di rotta quello che ci viene chiesto» – ammette Bassetti. Ora, questa contraddittorietà di accenti è certo spiegabile con il desiderio di tenere insieme continuità e cambiamento, e forse soprattutto di tenere uniti i vescovi. Ma essa rischia di indebolire lo sforzo, non piccolo, a cui i vescovi sono chiamati per promuovere realmente quel «cammino sinodale» di cui hanno parlato. Un cammino che la «Carta d'intenti» presentata da mons. Brambilla si limita a descrivere come «un percorso che non può essere precostituito» ma che si costruirà lungo il cammino facendo tesoro di tre successivi passaggi: innanzitutto l'ascolto, che è il momento essenziale, poi la ricerca e la sperimentazione di come dar vita all'impegno evangelico, e infine la proposta di scelte con-

crete che ciascuna chiesa locale, e la stessa chiesa italiana nel suo insieme, potranno accogliere nel loro cammino. Bassetti ammette che in tutto ciò decisivo è «lo stile sinodale» da assumere, stile che «riconosce il primato della persona sulle strutture», che «è capace di valorizzare le risorse della comunità», che «scommette sulla corresponsabilità di tutti», che «assume come orizzonte il servizio all'umanità nella sua integralità». È il cambio di rotta, di cui si diceva. E che, in una dinamica di chiesa missionaria, «muove la vita delle comunità in una direzione di estroversione», verso le periferie sociali ed esistenziali tanto richiamate da papa Francesco.

Se nelle parole del card. Bassetti, al di là degli aspetti contraddittori ricordati, si percepisce una sincera ricerca di sospingere la chiesa italiana verso il cambio di rotta, va detto che le resistenze (o almeno le perplessità) di larga parte dei vescovi debbono essere consistenti se in una conferenza stampa durante l'assemblea di maggio mons. Brambilla, riferendosi ai cinque anni di silenzio della Cei sull'invito di Francesco a fare sinodo, ha detto che, dopo Firenze, «probabilmente c'è stato un difetto di continuazione»; e nella sua presentazione della «Carta d'intenti», parlando del discorso del papa a Firenze, ha commentato dicendo: «Vi fu allora chi parlò di 'sferzata' alla chiesa italiana. Qualcuno oggi forse pensa che non abbia avuto molto effetto, anche se mi sembra ingiusto sorvolare sul molto che si è fatto in questi cinque anni e mezzo in tante diocesi d'Italia».

Le perplessità e le resistenze presenti tra i vescovi, forse anche tra quelli meno distanti culturalmente da papa Francesco, debbono, secondo mons. Erio Castellucci, nuovo vicepresidente della Cei, essere ricondotte anche al timore che «il cammino sinodale diventi un cammino parlamentare o addirittura un cammino sindacale» (così in un'intervista al direttore dell'Osservatore Romano, all'indomani dell'assemblea della Cei). Un timore che ha qualche fondamento,

e rispetto al quale papa Francesco, parlando all’Azione cattolica lo scorso aprile, non ha nascosto qual è il suo pensiero: «dobbiamo essere precisi – ha detto, parlando a braccio –, quando parliamo di sinodalità, di cammino sinodale, di esperienza sinodale. Non è un parlamento, la sinodalità non è fare il parlamento. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società... È oltre. La sinodalità non è cercare una maggioranza, un accordo sopra soluzioni pastorali che dobbiamo fare. Solo questo non è sinodalità; questo è un bel ‘parlamento cattolico’, va bene, ma non è sinodalità. Perché manca lo Spirito. Quello che fa che la discussione, il ‘parlamento’, la ricerca delle cose diventino sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo. Non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera».

Ciò che invece sembra unire la grande maggioranza dei vescovi – secondo mons. Castellucci, che da tempo è uno dei pochi espliciti sostenitori del cammino sinodale e a cui, a quanto pare, la Cei intende ora affidare il compito di predisporre l’avvio del «Cammino sinodale» –, è la convinzione che per la chiesa si tratta oggi di «recuperare l’essenziale», di tornare agli elementi base della chiesa delle origini, di fare «una cura dimagrante» per quanto riguarda non solo le strutture materiali ma anche quelle pastorali e spirituali, rimettendo l’annuncio del Vangelo al primo posto. «In fondo – dice Castellucci – siamo tutti preoccupati di dare una forma nuova all’annuncio del Vangelo»; e il tempo della pandemia ha rafforzato questa convinzione. Questo, d’altra parte, corrisponde a uno dei pilastri della predicazione di Francesco. Nel suo discorso a Firenze alla chiesa italiana, ad un certo punto, interpretando l’interrogativo che aleggiava tra i presenti in sala, aveva detto: «Che cosa ci sta chiedendo il Papa?», e aveva aggiunto: «Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito

ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste» (si riferiva alla cupola di Santa Maria del Fiore). «Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale». E aveva continuato: «Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: 'Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare' (...). Ma potrebbe anche dire: 'Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, (...) perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare' (...)». L'essenziale è questo. E ai vescovi aveva detto: «Siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo».

Ora il «Cammino sinodale», pandemia permettendo, dovrebbe stare per partire. La prima fase dovrà essere l'ascolto, il movimento «dal basso». La sfida, dunque, per i vescovi (e poi per i parroci), è nel saper individuare i modi giusti per renderlo possibile (non avendo timore di farsi consigliare da laici che abbiano esperienza ...). Dice Castellucci: bisogna «rendere capillare la sinodalità, far parlare tutti quelli che lo desiderano, dare delle opportunità a tutti creando dei luoghi e dei tempi di ascolto»; «sperando – annota – che non si arrivi solo ai praticanti». Ma la sfida non riguarda solo vescovi e parroci; la sfida è anche per i laici, anche per quelli magari poco o non più praticanti: che si sentano in dovere di prendere parte, che provino a crederci, nuovamente, a superare le delusioni patite, e magari la disaffezione e la pigrizia che forse sono sopraggiunte.

*Giampiero Forcesi*

